

Calabria

COSENZA Riparte l'inchiesta sulla morte del centrocampista Denis Bergamini avvenuta nel novembre 1989. Dai pm l'ex attaccante della Juve

Il calciatore "suicida", interrogato Padovano

Il centravanti, condannato per droga nel 2011, divideva la stanza con il compagno di squadra rossoblù

Arcangelo Badolati
COSENZA

Il calciatore "suicida" aveva il corpo d'atleta e gli occhi da bambino. Quella sua aria da bravo ragazzo, l'ostentata timidezza e le tante prodezze compiute in campo ne avevano fatto un idolo delle teenagers. Donato Bergamini era il più forte e amato centrocampista del Cosenza calcio. Giocava con autorevolezza, dribblava gli avversari con facilità e sfoderava una tecnica da fuoriclasse. La serie B gli stava stretta. Nessuno, fino alla sera di sabato 18 novembre 1989, avrebbe mai pensato che coltivasse il desiderio di farla finita. Di togliersi la vita. Nessuno, tra i tifosi, ha mai creduto che si fosse lanciato volontariamente sotto un camion che stava percorrendo la Statale 106 ionica. Neppure la Procura di Castrovillari crede più alla tesi del suicidio. Il procuratore Franco Giacomantonio - magistrato poco aduso a telecamere e tacchini - ha riaperto l'inchiesta sulla morte del calciatore ipotizzando che possa essersi trattato di un omicidio. E così ha riascoltato, nella veste di persone informate sui fatti, prima la ragazza che si trovava in compagnia di Bergamini la sera della tragedia e, ieri, l'ex attaccante Michele Padovano. Denis, infatti, divideva all'epoca la stanza con il prolifico centravanti e lo considerava un suo fidato amico. A Padovano, pertanto, i magistrati inquirenti della città del Pollino, hanno chiesto di ricostruire le ultime settimane di vita del centrocampista rossoblù. Hanno voluto sapere chi frequentasse, se temesse per la propria incolumità e se, ancora, avesse problemi con personaggi equivoci. I contenuti della deposizione resa dall'ex calciatore sono coperti dal rigido segreto istruttorio. L'ex attaccante fu ripetutamente sentito da polizia e carabinieri anche nelle settimane immediatamente successive alla morte di Bergamini, ma non seppe fornire, in quelle occasioni, elementi utili alle indagini. Da molte parti s'è sempre sostenuto che conoscesse particolari forse inconfessabili sulla vita privata del "calciatore suicidato" ma la circostanza non ha mai trovato concreta conferma.

Michele Padovano, detto "il bello", lasciato il calcio, ha fatto una brutta fine. Dopo aver fatto impazzire le difese di mezza Italia e mandato in brodo di giugiole ammiratrici di tutte le età ha infatti chiuso la sua "carriera" da campione e sciapafemine nel peggiore dei modi: incassando una condanna a otto anni e otto mesi di reclusione. I magistrati di Torino lo hanno nei mesi scorsi ritenuto corresponsabile di un colossale traffico di sostanze stupefacenti pro-



Denis Bergamini è stato centrocampista del Cosenza calcio ed è morto in circostanze misteriose nel 1989



Il corpo del calciatore coperto dopo la tragedia



Michele Padovano

venienti dall'Africa, fatte passare per la Spagna e vendute nel Belpaese. Che Michele "il bello" amasse la vita spericolata l'avevano sempre saputo i suoi allenatori e pure i compagni di squadra. Genio e sregolatezza, partite memorabili e giornate da dimenticare, ritiri blindati e,

Il procuratore Giacomantonio ha riaperto le indagini sul caso Bergamini

I rilievi scientifici sono stati affidati ai Cc del Ris

dopo l'incontro domenicale, sortite impensabili. Un tiro micidiale e un senso della posizione e del gol impareggiabili, Michele Padovano è stato nel Cosenza guidato da Gianni Di Marzio il protagonista di una storica promozione in serie B attesa per vent'anni. Dopo i quattro anni trascorsi a Cosenza, l'attaccante fece il suo esordio in serie A con il Pisa, nel 1990, sotto i cui colori segnò undici reti. Poi passò prima al Napoli, poi al Genoa e, infine, alla Reggiana. Nella città emiliana il suo apporto (dieci gol) si rivelò determinante per ottenere la salvezza. Padovano, però, raggiunse l'apice della carriera giocando nella Juventus, allenata da Marcello Lippi, dove giocò dal '95 al '97 vincendo lo Scudetto, la Champions

league e la Coppa intercontinentale. Le capacità mostrate con la "Vecchia signora" gli valsero la convocazione in Nazionale. Poi il mesto declino: con la militanza nel Crystal Palace (Inghilterra) e nel Metz. Uscito dal calcio, Michele "il bello" ha frequentato cattive compagnie. I giudici di Torino, infatti, hanno ritenuto che si fosse messo a trafficare in droga con il compagno d'infanzia, Luca Mosole, cui sono stati inflitti 15 anni. L'hanno incastrato le intercettazioni e il linguaggio criptico utilizzato nelle conversazioni. Per il pm Antonio Rinaudo, Padovano era il finanziatore (con 100.000 euro) delle operazioni d'importazione di stupefacenti dal Marocco. Ma questa è un'altra storia... ◀

In sintesi

L'ex attaccante della Juventus, Michele Padovano, è stato sentito nella veste di persona informata sui fatti dai magistrati della Procura di Castrovillari che indagano sulla morte del calciatore Denis Bergamini, avvenuta il 18 novembre 1989 sulla Statale 106 ionica. Il procuratore Franco Giacomantonio che coordina l'inchiesta ha convocato Padovano perché era il compagno di stanza e il più fidato amico di Bergamini. L'ex centravanti che nel 1989 militava nel Cosenza Calcio, è stato recentemente condannato per traffico di droga dal Tribunale di Torino. Non si conoscono i contenuti dell'audizione sostenuta ieri a Palazzo di giustizia. Padovano era già stato sentito nelle settimane successive alla morte del calciatore ma non era stato all'epoca in grado di fornire elementi utili alle indagini. L'inchiesta sul decesso di Denis Bergamini è stata riaperta sulla base di un'articolata memoria difensiva prodotta dall'avvocato Eugenio Gallerani, legale dei familiari del calciatore che non hanno mai creduto alla tesi del suicidio

CASSANO Deposizione in Corte d'assise

Il pentito racconta «Così furono uccisi Abbruzzese e "Popin"»

Giovanni Pastore
COSENZA

I demoni della 'ndrangheta trasformarono quell'angolo di paradiso che è la Sibaritide in un inferno. Uomini e donne senza scrupoli, spietati manager del malaffare si scontrarono facendosi a pezzi per il controllo degli appalti, della droga e del racket delle estorsioni. E così, dalle pieghe sadiche delle vicende amare ricostruite dai detective del Ros nell'inchiesta "Ultimo atto" emergono racconti di morte. Storie di delitti di mafia narrati da uno dei collaboratori di giustizia arruolati dallo Stato. Domenico Falbo era un picciotto del boss Antonio Forastefano prima di fuggire con la "bacinella" del clan. Per evitare di finire sotto terra decise di saltare il fosso. E pentendosi ha vuotato il sacco anche sugli omicidi di Nicola Abbruzzese e Antonio Bevilacqua inteso come "Popin". E il pentito, ieri mattina, davanti alla

Corte d'assise di Cosenza (presidente: Antonia Gallo; a latere: Vincenzo Lo Feudo) ha ripercorso i ricordi di quei due agguati secondo lo schema proposto dal pm antimafia Vincenzo Luberto. Falbo ha narrato le sue verità su due fatti ai quali non partecipò direttamente e per i quali avrebbe fornito solo assistenza logistica. Il collaboratore di giustizia ha sostenuto d'aver appreso le dinamiche dei delitti da Giuseppe Garofalo. Il pentito è partito dall'omicidio di Nicola Abbruzzese, ucciso l'8 giugno 2003 proprio davanti alla vecchia ca-

laboratore si sarebbe occupato di seguire i movimenti della vittima e studiarne le abitudini e i percorsi. Tra i compiti affidatigli, anche quello delicato di prelevare e "ripulire" le armi utilizzate per l'azione di fuoco. In particolare, Falbo ha sostenuto che nella disponibilità di Antonio Forastefano (che ieri ha seguito la deposizione collegata in videoconferenza dal carcere dov'è ristretto ma non più in regime di "41 bis") ci sarebbero stati un kalashnikov, due fucili calibro 12, una pistola semiautomatica 9x21, una calibro 7 bifilare, una calibro 9x19. Inoltre, Falbo avrebbe avuto anche il compito di recuperare un'autovettura prece-

Il pm antimafia Vincenzo Luberto è il titolare dell'accusa

dentemente rubata e nascosta in un fondo vicino all'abitazione del boss. Quell'auto, una Gsi, dopo il delitto, sarebbe stata bruciata da Falbo. Secondo il pentito, a uccidere Abbruzzese sarebbero stati proprio Antonio Forastefano insieme a Emanuele Bruno, «Emanuele delle Serre vionesi». L'altro delitto sul quale ha puntato i riflettori Falbo è quello di Antonio Bevilacqua, alias "Popin", trucidato nelle campagne di Doria il 27 febbraio del 2004. Il pentito ha riferito dei particolari appresi proprio da Forastefano e da Giuseppe Garofalo. ◀



Il giudice Vincenzo Lo Feudo e il presidente Antonia Gallo

SPEZZANO PICCOLO La polizia provinciale ha messo i sigilli su una vasta area montana ampia quattromila metri quadrati

Amianto vicino al Neto, sequestrati beni dell'Arssa

Fabio Melia
SPEZZANO PICCOLO

Il degrado s'impadronisce dell'altopiano silano. Mettendo anche a repentaglio la salute di un importante corso d'acqua: il fiume Neto.

Ieri mattina, nell'ambito di servizi finalizzati alla salvaguardia del territorio montano, gli agenti della sezione reati ambientali della polizia provinciale di Cosenza hanno posto sotto sequestro un'area di circa 4mila metri quadrati a

Croce di Magara, una frazione di Spezzano Piccolo. La zona, particolare piuttosto rilevante, è di proprietà dell'Arssa ed è stata trovata in un totale stato di abbandono. Il perimetro dell'area, tra l'altro, è molto vicino a un complesso residenziale, a un albergo e a non molta distanza dal Neto.

All'interno dei 4mila metri quadrati su cui sono stati apposti i sigilli, è stato anche scoperto un capannone, dove sono stati ritrovati pedane metalliche, valvole, pneuma-



Il capannone sequestrato dalla polizia provinciale a Croce di Magara

tici fuori uso ed elettrodomestici ormai inservibili. Insomma, una vera e propria discarica abusiva realizzata nel cuore di uno degli angoli più belli della Sila.

Quello che ha maggiormente allertato gli uomini in forza alla polizia provinciale bruzia, tuttavia, è stato il recupero di numerose tubature "griffate" Fibronit, un'azienda barese che ha chiuso i battenti nel lontano 1985 divenuta famosa per la produzione di elementi per l'edilizia in amian-

to. Il materiale è stato così inviato all'Arpacal per le dovute verifiche da parte dei tecnici di laboratorio. Il risultato delle analisi ha confermato i sospetti degli agenti: le tubature sequestrate nel capannone di Croce di Magara sono infatti costituite da un particolare tipo di cemento che lega fibre di amianto della specie mineralogica definita "crisotilo".

Doveroso, dunque, un intervento di bonifica capace di fugare ogni dubbio sull'even-

tuale contaminazione del sito o, ancora peggio, del vicino corso d'acqua.

La polizia provinciale cosentina, inoltre, una volta chiarito quale fosse l'ente proprietario dell'area oggetto del sequestro, non ha potuto far altro che denunciare formalmente l'Arssa per violazione della legge sull'ambiente e mancata cessazione dell'utilizzo dell'amianto.

Bisognerà infine capire come mai un bene di quel tipo, immerso in un'area fortemente attrattiva dal punto di vista naturalistico, sia stato abbandonato a se stesso. Senza che qualcuno, prima dell'intervento degli agenti, si sia preso la briga di fermare quello scempio. ◀